

## Le guerre delle religioni

Mai come quest'anno, col ciclo appena concluso sulle religioni e l'intolleranza e con le imminenti giornate di "Limes", dedicate alla terza guerra mondiale prossima ventura, si può avere la misura della prontezza di Palazzo Ducale nel mettere sotto i ferri di una riflessione seria e documentata anche l'attualità più prossima e scottante. Lo ha riconosciuto pochi giorni or sono un ampio servizio di "Sette", il settimanale del Corriere della sera.

Fino a pochi anni fa chi avrebbe detto o pensato che le religioni avrebbero o scatenato o alimentato una nuova guerra? Eppure in esse l'attitudine alla violenza e all'intolleranza vanno da sempre di pari passo con la disposizione alla misericordia e alla pace. Per Flores d'Arcais c'è soprattutto la prima, di cui neanche Enzo Bianchi, che pure, ovviamente, non sottovaluta la seconda, ha nascosto il peso e addirittura la possibilità che sia iscritta in un segmento del DNA. Persino l'ebraismo, religione di perseguitati, oggi può armare il braccio di nuovi persecutori, come ha mostrato Gad Lerner parlando di certi ultraortodossi di Israele. Dentro il cristianesimo, la componente disposta alle armi si è vista all'opera ancora pochi anni fa nella guerra di Serbia (il vescovo ortodosso Cilerdzic non lo ha negato) e il mite cattolicesimo di papa Francesco ha (come mostrato da Marco Ansaldo) astuti e potenti oppositori in Vaticano e fuori, per non parlare dei protestanti estremisti degli USA, sempre pronti a menare le mani in nome della morale cristiana. Ma non c'è dubbio che oggi la spinta bellicosa più forte venga dall'islam nella sua versione radicale, come ha denunciato senza mezzi termini Flores, per ragioni che hanno radici anche nel fallimento delle modernizzazioni arabe, acutamente analizzato dal sociologo Adel Jabbar. Impressionante l'analisi conclusiva e senza peli sulla lingua di Enzo Bianchi, che tanto ha guardato coraggiosamente nel lato nero della sua stessa religione quanto ha acutamente spiegato perché oggi il cristianesimo sembra la confessione più incline alla tolleranza: il cristianesimo, ha spiegato, è il meno monoteista dei tre monoteismi (il suo Dio non è né uno, come per l'ebraismo, né unico, come per l'islamismo, ma trino, per di più umano e divino insieme e quindi relazionale e "aperto") e la sua professione ha

ripetutamente cercato, almeno nelle menti più libere e profonde, di accordarsi con la ragione umana, fino al punto da sostenere, con l'imperatore Manuele Paleologo (nella controversia con un dotto musulmano significativamente rievocata anni fa da Ratzinger a Ratisbona, in un discorso che suscitò clamorose proteste), che “non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio”. Naturalmente è soprattutto la storia che ha fatto prevalere ora l'uno ora l'altro volto delle religioni. L'ebraismo è stato costretto dalla sua storia ad essere per secoli una religione in difesa, mentre cristianesimo e islamismo hanno praticato la guerra (esterna e interna), perché sono state e sono religioni tese alla conversione degli altri (e al riguardo Enzo Bianchi ha sottolineato l'importanza della rinuncia al proselitismo fatta da papa Francesco). Come si vede, non solo il laicissimo Flores, ma neanche gli uomini delle diverse fedi hanno avuto difficoltà a riconoscere il peso delle religioni nella pratica antica e nuova della violenza e della guerra. Paradossalmente ne ha mostrate di più la sinistra tradizionale, imbarazzata a rinunciare o a ridimensionare i suoi tradizionali cliché interpretativi dei conflitti (economia, politica, società). L'imbarazzo si è visto nella bella discussione nata nel gremietissimo salone del Maggior Consiglio dopo l'intervento di Flores, con appassionate e dotte riserve al suo discorso, ostinatamente tese a ridurre il versante religioso del jihadismo europeo a mero rivestimento di un disagio sociale e politico. Poche settimane fa, il direttore del supplemento librario di Le Monde, Jean Birnbaum, ha pubblicato in Francia un libro (“Un silence religieux”), che documenta e ragiona sulla difficoltà che la sinistra (ex)marxista incontra nel fare i conti con la dimensione religiosa, che invece è spesso l'orizzonte e il fine verso cui si sono mossi recenti, grandi sommovimenti di popolo (come la guerra d'indipendenza algerina o la rivoluzione di Khomeini), che i progressisti europei hanno voluto invece leggere solo come lotte di liberazione dall'oppressione capitalista e occidentale. Nessuno sostiene, sia chiaro, che le motivazioni politiche e sociali siano ininfluenti o trascurabili nel risentimento e nelle rivolte del mondo islamico di questi ultimi anni. Ma bisogna avere la lucidità di riconoscere che spesso non è politico o sociale, ma religioso e persino dottrinale e teologico il quadro concettuale di fondo in cui queste lotte o si sono mosse fin dall'inizio o hanno finito per confluire

(come le abortite primavere arabe). L' opposizione dell'islamismo radicale più che ai disvalori (diseguaglianze, ingiustizie) ai valori (libertà, laicità, emancipazione sessuale) occidentali è ben chiara e denunciata con amarezza dai più avvertiti e coraggiosi intellettuali arabi, come il poeta siriano Adonis o il narratore algerino Yasmina Khadra. L' incapacità ad ammettere l'inquietante verità del rientro nel campo storico-politico (ammesso che ne siano mai uscite) delle religioni può indurre la sinistra estrema persino a polemizzare con questi stessi intellettuali, che pure, ben si sa, rischiano grosso con la loro libertà di pensiero e di parola. Un sedicente “collettivo” di intellettuali della *gauche* francese ha rovesciato sull'algerino Kamel Daoud -che aveva spiegato i fatti di Colonia (violenze e molestie di massa alle donne da parte di migranti) alla luce della repressione e della miseria sessuale imposte dalla religione islamica- tutte le più scontate e pericolose contumelie della retorica politicamente corretta che vede islamofobia ogni volta che si parla di islam, comunque se ne parli, per il fatto stesso di parlarne. Qualche settimana fa sul Manifesto è stato stroncato il romanzo “2084. La fine del mondo” (ora tradotto da Neri Pozza) di Boualem Sansal, letterariamente modesto, ma di singolare lucidità di analisi e, non meno di “Sottomissione” di Houellebecq, capace di ragionare e non sorvolare sulla possibilità di un totalitarismo islamico prossimo venturo. L'accusa e la condanna sono ovviamente sbrigate dal Manifesto in una sigla del politichese: neocon, e tanti saluti. Così, mentre da dentro le religioni si levano voci che ne denunciano i pericoli e gli eccessi, persino genetici, i loro tradizionali oppositori sono incapaci a coglierne la forza e il nuovo, inatteso protagonismo storico.

Vittorio Coletti